

# 10 anni sono abbastanza?

di *Monica Di Sisto\**

## Le radici dell'Organizzazione mondiale del commercio

Luglio 1944. In una località turistica del New Hampshire - Bretton Woods -, si incontrano gli Stati Uniti ed i suoi 44 alleati nella guerra contro le potenze dell'Asse. L'obiettivo è ambizioso: costruire gli scenari futuri dell'economia mondiale. E le aspettative non vengono deluse. Il dollaro diventa la moneta di riferimento per le transazioni in tutto il mondo, e vengono creati due organismi finanziari: Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Accanto a questi due attori ne sarebbe dovuto nascere un terzo, l'*International Trade Organization* (Ito), come istituzione specializzata all'interno del sistema delle Nazioni Unite, e con compiti ambiziosi. Oltre al commercio internazionale, si sarebbe dovuta occupare di tante altre cose: lavoro, investimenti internazionali, servizi...

L'Ito viene anche ratificata nel 1948 dalla Conferenza delle Nazioni Unite dell'Avana, a cui prendono parte 56 Paesi (tra cui 32 definiti "sotto-sviluppati"). Due anni dopo, l'Organizzazione internazionale del commercio muore ufficialmente per l'opposizione del governo Usa.

Nel secondo dopoguerra, la progressiva apertura dei mercati verrà assicurata da un accordo nato ufficialmente nel gennaio del 1948 come premessa all'Organizzazione internazionale del commercio: il Gatt,<sup>1</sup> o Accordo generale sulle tariffe e il commercio. In oltre quarant'anni di vita, ridurrà i dazi sui prodotti industriali da un iniziale 40% a un 4% attraverso una serie di cicli negoziali (o *round*), in cui i Paesi coinvolti negoziano reciproche concessioni in modo da favorire una progressiva liberalizzazione degli scambi.

### I cicli negoziali del Gatt

Anno	Luogo/Nome	Argomenti	Paesi partecipanti
1947	Ginevra	Dazi doganali	23
1949	Annecy	Dazi doganali	13
1951	Torquay	Dazi doganali	38
1956	Ginevra	Dazi doganali	26
1960-61	Ginevra (Dillon Round)	Dazi doganali	26
1964-67	Ginevra (Kennedy Round)	Dazi doganali e misure anti-dumping	62
1973-79	Ginevra (Tokyo Round)	Dazi doganali	102
1986-94	Ginevra (Uruguay Round)	Dazi doganali, regole, servizi, proprietà intellettuali, regolazione delle dispute, settore tessile, agricoltura, creazione WTO	123

L'Organizzazione mondiale del commercio nel 2005 ha compiuto 10 anni, però, nonostante la tenuta, non vince e non convince. Nata dal tentativo, positivo, di creare un sistema di regole multilaterali per il commercio internazionale che favorisse i rapporti tra le nazioni mettendo ordine tra tariffe e barriere doganali, fa fatica a funzionare, perde pezzi e sconta la diffidenza e l'opposizione di gran parte dei sindacati, delle ong, delle chiese, di molte forze politiche, delle associazioni di base degli

<sup>1</sup> Questa sigla, fino alla creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio, ha indicato un accordo internazionale sulle tariffe e il commercio (General Agreement on Tariffs and Trade) e una organizzazione internazionale creata successivamente per gestire e sviluppare questo accordo. Dopo la nascita del WTO, serve solo per indicare l'accordo.

studiosi, e, addirittura, di negozianti e rappresentanti dei Paesi del Sud del mondo. L'assemblea dei ministri è già caduta due volte e le reti della società civile stanno lavorando per farla fallire ancora, temendo i rischi che corrono i cittadini di tutto il mondo con l'approssimarsi dell'entrata in vigore del nuovo accordo commerciale globale. La natura stessa del sistema di regole che si vorrebbe imporre poggia, infatti, sul principio generale, pericoloso e sbagliato, che tutto sia una merce e che ogni aspetto della vita quotidiana possa essere valutato in termini monetari e immesso sul mercato: dal cibo all'istruzione, dalla salute alla sicurezza, dai diritti sindacali, ai diritti di cittadinanza, ai diritti umani.

E gli effetti si vedono: La crescita, infatti, è estremamente diseguale. Nei Paesi più poveri la quota di popolazione al di sotto della soglia della povertà estrema, dal 1950 a oggi, si è dimezzata passando dal 50% al 24% del totale. Ma la riduzione è molto diseguale. Tra il 1987 e il 1998, secondo un'analisi condotta da Chen e Ravallion, la percentuale dei poveri è aumentata nell'Africa Subsahariana (dal 46,6% al 48,1%) e per l'Europa dell'Est e dell'Asia centrale (da 0,24 a 3,75%)<sup>2</sup>. Il divario del reddito pro capite, tra le 20 più ricche economie e le 20 più povere, dal 1960 a oggi è aumentato da 15 a 30 volte. Il pil pro-capite, fra il 1965 e il 1998 è cresciuto annualmente del 5,7% nell'Asia orientale, del 2,3% nei Paesi Ocse, dello 0,2% nel Medio Oriente e del -0,3% in Africa, secondo il Rapporto 2000 della Banca Mondiale.

Nonostante la retorica del libero mercato, vincono soltanto i più attrezzati: infatti, pur essendo solo il 14% della popolazione mondiale, secondo lo stesso Rapporto sul Commercio mondiale redatto dal Wto, i Paesi più ricchi realizzano il 75% delle esportazioni mondiali, mentre i Paesi a basso reddito, il 40% degli abitanti della terra, esportano solo il 3% del totale. Tutta l'Africa subsahariana non rappresenta che l'1% dell'export mondiale. Questo non solamente per incapacità, ma per il protezionismo commerciale dei Paesi più ricchi. Se la tassa media che gli Usa impongono alle merci estere è di circa l'1,6% del prezzo d'importazione, questo tasso sale a circa il 4% per i beni provenienti da India e Perù, al 7% per il Nicaragua, al 15-16% per Bangladesh, Cambogia e Nepal, solo per fare alcuni esempi. Il milione di donne che vive nelle baraccopoli di Dhaka in Bangladesh e che produce magliette per l'export, si vede caricare dagli Usa tasse d'importazione 20 volte più costose di quelle imposte ai prodotti francesi o inglesi. E i 10 milioni di produttori di scarpe indiani, che vivono quasi tutti sotto il limite di povertà, subiscono lo stesso trattamento quando esportano in Europa. Tutto questo sotto l'egida del libero mercato.

Il pericolo non risiede nella sua funzione originaria, di garante di una crescita equilibrata degli scambi, ma nel fatto che la Wto, volendo avere l'ultima parola in materia di diritti umani, si sia sovrapposta per funzioni e competenze al governo delle Nazioni Unite, esercitando, attraverso i suoi trattati e il Tribunale delle dispute, poteri legislativi più efficaci addirittura degli Stati nazionali e su questioni sulle quali la sola Onu dovrebbe avere il diritto di intervenire. Il tutto, con un problema di democrazia in più, evidente se pensiamo alla costruzione poco trasparente delle decisioni che abbiamo cercato di raccontare in queste pagine, e agli interessi che blocchi potenti come Unione Europea, Stati Uniti, Giappone - ma anche Paesi emergenti come Cina, Brasile e India - hanno dimostrato di saper imporre in ambito Wto. Nessun Ente locale, né Parlamento nazionale, né rappresentanza democraticamente e legalmente eletta hanno voce in capitolo rispetto ai negoziati. E anche se si riuscisse a contrattare, cosa possibile in teoria, un sistema di regole multilaterali giuste e centrate su uno sviluppo sostenibile per tutti i Paesi del mondo in ambito Wto, ogni prova lascia pensare che i Paesi più forti tenterebbero qualunque cosa per imporre accordi più lucrosi fuori dalla Wto.

## **L'Uruguay Round**

Nel settembre 1986, su invito dell'amministrazione Reagan, 92 Paesi -rappresentanti il 90% del commercio planetario - si ritrovano a Punta dell'Este in Uruguay, per l'inizio dell'ottavo round del

GATT. L'influenza delle grandi imprese è evidente fin dalla composizione della delegazione americana: la grande maggioranza dei suoi membri proviene da quel mondo.

I negoziati si rivelano più lunghi e difficili del previsto, tanto che alla fine avranno una durata doppia rispetto a quella preventivata. Nel dicembre del 1990 arriva pure una sospensione per i disaccordi tra Stati Uniti ed Europa. Problemi risolti nel novembre del 1992 con l'accordo di Blair House.

Nel luglio del 1993, i Paesi della Quadrilaterale (ovvero gli Stati Uniti, l'Unione Europea, il Giappone ed il Canada) annunciano rilevanti progressi nei negoziati, che infatti si concludono a Ginevra pochi mesi dopo (dicembre 1993).

A Marrakech (aprile 1994), arrivano le firme ufficiali e sarà l'amministrazione Clinton a portare a casa questo ambizioso risultato. L'accordo raggiunto è di dimensioni enormi: non si parla solo più di dazi sui prodotti industriali (che rientrano nel Gatt), ma anche di servizi, agricoltura, proprietà intellettuale e di investimenti. Infine viene istituita l'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organisation) insieme ad un sistema per regolare le dispute in materia di "commercio".

*I "testi giuridici" adottati formano un insieme impressionante di 60 accordi, annessi, decisioni e memorandum, per un totale di 22.500 pagine.<sup>3</sup> Quando si parla di liberalizzazione, bisogna capire che si tratta di una parola-trappola. Gli Stati rinunciano alle proprie prerogative, mentre vengono imposte nuove regole, in totale assenza di trasparenza, dalle istituzioni internazionali.*

I parlamenti nazionali ratificano questi accordi. Quasi sempre non fanno quello che stanno facendo. Negli Stati Uniti, ad esempio, Public Citizen offre un premio di 10.000 dollari – da versare ad un ente di beneficenza a scelta – ai membri del Congresso in grado di rispondere a un semplice questionario sul testo che istituisce la Wto, ma nessuno si presenta. Un mese dopo, un senatore repubblicano risponde all'invito di Public Citizen. Nella successiva conferenza stampa, afferma di aver votato a favore di altri accordi sul commercio, ma quello che ha letto sull'Organizzazione mondiale del commercio lo ha impressionato al punto da fargli cambiare orientamento. Comunque l'accordo viene approvato con 235 voti contro 200 alla Camera, e 68 contro 32 al Senato.

In Francia, i deputati ricevono i testi da votare il venerdì sera, e il voto è previsto il martedì mattina successivo. In Italia, secondo l'onorevole Domenico Gallo (senatore all'epoca del voto di ratifica) "non c'è stato un dibattito politico, è stato vissuto come un passaggio, in un certo senso, obbligato e scontato, come una specie di festa della globalizzazione".<sup>4</sup>

## **Arriva il Gats.**

### *Gats (General Agreement on Trade in Service)*

Come ha affermato David Hartridge, direttore della divisione servizi della Wto, in una conferenza stampa del 1997, senza l'enorme pressione delle multinazionali, e in particolare di quelle finanziarie americane – citava in particolare American Express e Citycorps -, non ci sarebbe stato nessun accordo sui servizi. Un impegno congiunto a quello della "US Coalition of Service Industries", nata nel 1982 proprio per "assicurare che il commercio americano dei servizi, sinora non considerato nelle trattative commerciali, diventi un obiettivo centrale dei prossimi sforzi di liberalizzazione".<sup>5</sup>

I loro sforzi non sono stati vani, perché in questo accordo quadro rientrano praticamente tutti i campi dell'esistenza umana: la distribuzione, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, i lavori pubblici, l'architettura, il genio civile e l'ingegneria, i servizi finanziari, bancari ed assicurativi, la ricerca e lo sviluppo, i servizi immobiliari e le locazioni, i servizi di comunicazione, le poste, le telecomunicazioni, gli audiovisivi, le tecnologie dell'informazione, il turismo e i viaggi, gli hotel e i ristoranti, i servizi ambientali come la raccolta dei rifiuti e la protezione del paesaggio, i servizi ricreativi, culturali e sportivi – come gli spettacoli, le biblioteche, gli archivi e i musei, l'edizione, la

---

<sup>3</sup> BRECHER J., COSTELLO T., p. 81.

<sup>4</sup> Cf. BARNARD P., *I globalizzatori*, in «Report», reportage trasmesso su Rai 3, venerdì 9 giugno 2001.

<sup>5</sup> Dalla presentazione di questa lobby sul loro sito internet [www.usci.org](http://www.usci.org).

stampa-, la pubblicità, i trasporti con tutti i mezzi possibili. Senza dimenticare l'educazione - e quindi l'insegnamento dall'asilo alle università - e i servizi sanitari, dalle infermiere agli ospedali.<sup>6</sup>

E il Gats prevede negoziati successivi con cui "liberalizzare" progressivamente questi "mercati". Cosa significa tutto questo? Nel caso delle merci gli ostacoli da rimuovere sono rappresentati dai dazi doganali o dalle quote di importazione, mentre per i servizi le barriere sono rappresentate dalle leggi ed i regolamenti di ciascun Paese. Così domani un governo o un ente locale potrebbe non avere più la possibilità di regolamentare la fornitura di servizi la cui qualità e accessibilità definiscono i nostri diritti e la stessa qualifica di cittadini, come la sanità, l'istruzione o l'erogazione di acqua. Le imprese avranno piena libertà d'azione.

## L'opposizione al Gats da Seattle in poi

Per ciò che riguarda l'Accordo sui servizi (il *Gats: General Agreement on Trade in Services*), le mobilitazioni di Seattle solo in parte erano riuscite a rallentare l'avanzata: come per l'Accordo sull'Agricoltura (l'*AoA*), anche il *Gats* era stato inserito nel patto fondativo della Wto durante la Conferenza di Marrakech nel 1994, alla conclusione dell'*Uruguay Round*, e dunque era rimasto illeso dal fallimento di una singola ministeriale.

Quello dei servizi è un comparto economico ancora oggi in piena crescita: nella primavera del 2002 la rivista "Fortune 500", la classifica delle prime 500 imprese americane, presentava al primo posto Wal-Mart, la più grande catena di distribuzione al dettaglio al mondo, con più di un milione e mezzo di addetti ed un fatturato di circa 220 miliardi di dollari accertati nel 2001. Il comparto della distribuzione nel 2002 rappresentava l'8% del Prodotto Interno Lordo di un Paese come la Germania, il 19% per l'Ecuador, l'11% per l'India. I servizi ambientali rappresentavano un mercato annuo di 280 miliardi di dollari, che si stima diventeranno 640 miliardi per il 2010.

Il *Gats* quindi interessa un settore economico e industriale che nella sua globalità è stato valutato attorno ai 2,2 mila miliardi di dollari annui e che riguarda non solo servizi finanziari, informatici o bancari, ma anche tutto ciò che è servizio sociale essenziale: dall'istruzione, alla fornitura di acqua potabile sino alla sanità. Esso copre attività di interesse primario soprattutto per i Paesi forti della Wto che, grazie anche al sostegno ai già citati *Temi di Singapore*, cercavano di creare le condizioni per un'espansione commerciale delle proprie imprese. Altro che lotta alla povertà.

Due anni di negoziati, pochi passi in avanti. L'appuntamento in Qatar sembrava già segnato. Per un assurdo scherzo del destino, però, in seguito agli attentati dell'11 settembre dalle ceneri del *World Trade Center* rinasce la fenice della *World Trade Organization*. L'incontenibile moto di solidarietà verso gli Stati Uniti, opportunamente trasformato diversi mesi dopo da un astuto George W. Bush nel motore trainante della *Willings Coalition*, la Coalizione dei Volenterosi contro il terrorismo, creò le condizioni per un'insostenibile pressione diplomatica sui Paesi del Sud del mondo in vista della Conferenza Ministeriale.

Negli incontri preparatori prima di Doha<sup>7</sup> il capo delegazione statunitense Robert Zoellick fece presente più volte come l'impegno ad opporsi al terrorismo passasse anche attraverso il lancio di un nuovo Round negoziale.

E' proprio dal serrato confronto, anche notturno, del 12 e del 13 novembre che prese corpo la Dichiarazione finale di Doha<sup>8</sup> che lanciò ufficialmente il Doha Development Round, il cosiddetto "Round dello Sviluppo". Un lungo braccio di ferro che impose lo slittamento di un giorno del termine della Conferenza (quando buona parte delle delegazioni dei Paesi del Sud erano sui voli di ritorno) e che coinvolse 23 Paesi, sui 144 allora membri della Wto. Erano rappresentati l'Unione Europea, con il portavoce Pascal Lamy, e gli Stati Uniti guidati da Robert Zoellick, il Canada, il Giappone

---

<sup>6</sup> Al termine delle oltre cento categorie definite dal Wto c'è una frase sibillina "altri servizi non inclusi in questa lista", che fa che praticamente nulla sfugga al Gats.

<sup>7</sup> La capitale del Qatar (*NdA*) che darà il nome al Round negoziale

<sup>8</sup> "Ministerial declaration", 14 novembre 2001, doc. WT/MIN(01)/DEC/W/1, [www.wto.org](http://www.wto.org)

(insomma la *Quad* al completo), quindi l'India, il Botswana, lo Zimbabwe ed il Pakistan e diversi altri.

Dall'incontro di una minoranza prese corpo la dichiarazione finale, caratterizzata da una retorica insostenibile e da alcuni accordi presi nonostante un forte dissenso da parte della maggioranza dei Paesi membri. Uno fra tutti? Quello relativo a l'accelerazione data al *Gats* con la fissazione di due date: il 30 giugno 2002 ed il 31 marzo 2003 i Paesi membri avrebbero dovuto presentare le richieste e le offerte di liberalizzazione di specifici settori nell'ambito dei servizi.

I due anni che seguirono il lancio del *Doha Round* mostrarono come ai *desiderata* dell'Organizzazione non corrispondeva una reale efficienza sul campo: tatticismi e resistenze avevano fatto passare il 2002 senza veri e propri progressi.

Il *Gats* era forse l'unico negoziato che stava procedendo, nonostante qualche intoppo. C'è da dire però che un'eventuale accelerazione o rallentamento non avrebbero condizionato in maniera sostanziale la riuscita della Conferenza Ministeriale in programma in Messico per il settembre 2003. L'Accordo sui Servizi non era stato messo in Agenda come tema centrale, ma ci si aspettava una semplice verifica sull'andamento negoziale. Eppure il 2002 si caratterizzò per la presentazione (prevista entro il 30 giugno) dell'elenco di richieste e delle offerte di liberalizzazione dei servizi da parte dei Paesi membri della Wto, una scadenza rispettata lontano dagli occhi indiscreti della società civile. Una condizione di privilegio che aveva permesso a Pascal Lamy, portavoce dell'Unione Europea in sede Wto, di rivolgere dichiarazioni tranquillizzanti in risposta alle preoccupazioni delle ong riguardo all'eventuale richiesta di dismissione dei servizi pubblici ai Pvs e alla necessità di correlare il numero di richieste al livello di sviluppo.

Il 24 febbraio 2003 però, la Campagna Internazionale *Our World Is Not For Sale (Owimfs)*<sup>9</sup> riuscì a trafugare e a rendere pubbliche le 109 richieste di liberalizzazione che l'UE aveva presentato ad altrettanti Paesi membri: di questi ben 94 erano Pvs o economie in transizione, mentre il 17% dei Paesi meno sviluppati (*Ldcs*) ricevettero più di 5 richieste: l'Angola 7, Bangladesh, Madagascar e Mozambico<sup>10</sup> 6, Tanzania 7. Tra i settori coinvolti, l'Unione Europea aveva chiesto a ben 72 Paesi, tra cui Brasile, Bangladesh e Bolivia, la liberalizzazione dei servizi idrici.<sup>11</sup>

Nonostante la Wto abbia sede in Svizzera, il Paese degli orologi, il 31 marzo 2003 la scadenza per la presentazione delle offerte fu rispettata solo in parte. L'Unione Europea, in seguito alle perplessità di Paesi come il Belgio ed alle pressioni delle reti di movimento, mancherà l'appuntamento ritardando di alcuni mesi, mentre gli Stati Uniti, sempre più decisi ad un'accelerazione in ambito *Gats* (il 64% del Prodotto Interno Lordo statunitense è composto da fornitura di servizi), presenterà un elenco di settori dove gli Usa sono praticamente inattaccabili: servizi bancari e finanziari, assicurazioni, energia, telecomunicazioni, servizi ambientali ed educazione superiore.

Il fallimento del vertice di Cancun, dove il *Gats* non era in discussione, sembra ormai storia quando oggi ci troviamo a fronteggiare la nuova accelerazione dei negoziati Wto. Dopo un periodo di relativo intontimento post-traumatico, nel luglio 2004 a Ginevra, al riparo da attenzioni indiscrete, quelli che Walden Bello di Focus on the Global South definisce "i poteri chiave del sistema commerciale", hanno fatto sì che "il Consiglio Generale della Wto, che si riunisce regolarmente a Ginevra con potere consultivo, assumesse i poteri di una vera e propria ministeriale".<sup>12</sup>

Il risultato di questa manovra è la stesura del cosiddetto "July Framework", l'Accordo quadro di luglio. L'Europa e gli Stati Uniti, insieme a Giappone e Canada, nei giorni precedenti al Consiglio hanno invitato India e Brasile a pre-cucinare un'intesa, soprattutto sui temi agricoli, tra le "5 Parti Interessate", formando, nei fatti, un "non-gruppo di 5 Paesi" che ha sparigliato il fronte del G21, vittorioso a Cancun proprio per la sua convergenza, e ha rimesso brillantemente il treno della Wto sui binari dei negoziati.

<sup>9</sup> Rappresentata in Italia dalla Campagna "Questo Mondo Non è In Vendita"

<sup>10</sup> Il Mozambico risultava nel 2002 al 170° posto sui 173 nella classifica sullo sviluppo umano di Undp (United Nations Development Programme).

<sup>11</sup> Roberto Meregalli, "I servizi. Il settore economico più rilevante", capitolo tratto da "Questo Mondo non è in vendita", Ed. Berti 2003, a cura di A. Zoratti

<sup>12</sup> Walden Bello, "Roller Coaster of decade for the Wto", TAZ (Berlin), 2005

## **A che punto siamo?**

Gennaio e Febbraio sono stati un tour de force per la Wto. Alla luce del consiglio generale di luglio dello scorso anno, dove è stato sottoscritto un accordo cornice che ha rinnovato l'entusiasmo dei negoziati, la maggior parte delle ong avevano lanciato l'allarme che le assemblee ministeriali avrebbero potuto essere "degradate" dai negoziatori, in favore delle consultazioni che avvengono a Ginevra, e questo timore sembra essere confermato proprio da questa intensità di lavori. I membri della Wto stanno tentando di mettersi d'accordo su una bozza complessiva che individui le modalità condivise per le liberalizzazioni entro agosto, prevedendo ancora una volta per il Consiglio Generale del prossimo luglio uno dei momenti politici più importanti del calendario.

Le negoziazioni sui servizi procedono serrate, ma tutto ci fa pensare che non ci siano progressi rilevanti e nessuna crescita nel numero di offerte di liberalizzazione messe sul tavolo. Sta dunque diventando davvero poco credibile che i membri raggiungano l'obiettivo di presentare tutti le proprie domande entro il prossimo maggio 2005, data fissata a luglio per questo passaggio.

L'Europa però si sta dando molto da fare per non subire questo scacco alle proprie mire d'espansione. Lo scorso 24 gennaio l'Unione ha sottoposto ai membri della Wto le proprie richieste riviste e la Commissione ha pubblicato un "sommario comprensivo" di queste richieste. Il documento riprende in gran parte, parola per parola, le stesse scandalose richieste già presentate nel luglio 2002 e non indica quali cambiamenti siano stati apportati concretamente ad esse. Nel documento si afferma che la commissione ha svolto una "larga consultazione" per arrivare a questo risultato ma, in realtà, l'Ue si è confrontata davvero soltanto con se stessa e le proprie imprese. Anche nel "Civil society dialogue session" dei primi di dicembre, le informazioni fornite rivelarono ben poco sulla sostanza della revisione, e non per iscritto. Insomma, per sapere davvero che cosa stia succedendo dovremo aspettare che qualcuno si prenda la briga di rubare il documento, esattamente come prima di Cancun: un bell'esempio di trasparenza delle istituzioni europee nei confronti dei propri cittadini.

Rispetto alle offerte da parte Ue, invece, la commissione ha provveduto a realizzare un dossier con alcune richieste informali presentate da Paesi in via di sviluppo, e alcuni Paesi membri Ue ne hanno messo a conoscenza i propri cittadini. Insomma, è come se l'Unione volesse far capire ai cittadini che cosa rischiano i servizi pubblici per le richieste degli altri Paesi membri, ma si voglia tenere ben strette le informazioni rispetto a che cosa voglia in realtà essa stessa conquistare nel mercato di tanti Paesi e tanto vulnerabili. Un passo avanti c'è stato, in realtà: sotto la spinta di UK, Belgio e, sembra anche Italia, il commissario al commercio Peter Mandelson ha rivelato che rispetto alla liberalizzazione dei servizi idrici, "la commissione ha ridotto il raggio d'azione delle richieste di liberalizzazione". Aspettiamo i testi per capire che cosa questo significhi in realtà: i Paesi in via di sviluppo risultano comunque target privilegiato per le richieste: forse, come anticipato anche dallo stesso Mandelson, le richieste sono state concentrate sui settori più redditizi e meno parcellizzate. Il che non riduce assolutamente il loro possibile effetto nefasto.

## **E' tempo di muoversi, dunque**

"Un mondo di prodotti non ha diritti: questa settimana scelgo io!" E' l'invito lanciato da Tradewatch ([www.tradewatch.it](http://www.tradewatch.it)), Osservatorio italiano sul commercio internazionale, dal nuovo sito web [www.gwa2005.org](http://www.gwa2005.org) che accompagnerà il movimento italiano verso la Global week of action, giornata globale di azione per un commercio internazionale più giusto, che vedrà mobilitarsi dal 10 al 16 aprile 2005 più di 80 Paesi in tutto il mondo. Grafica d'assalto, opera di Matteo Sala, creativo dell'organizzazione di commercio equo Roba dell'Altro Mondo, il sito nasce dai contributi degli oltre 40 attivisti di tutta Italia che, riuniti al Centro Sיעי di Mani Tese di Firenze, hanno cominciato a raccogliere idee, materiali, suggerimenti e notizie sulla settimana. Le prime schede e materiali da stampare e far circolare sono disponibili sul sito di Roba all'indirizzo <http://mondo.roba.coop/GWAsupporti.htm>.

L'apertura della settimana in Italia si celebrerà il 10 aprile a Terra Futura, mostra-mercato delle buone pratiche di sostenibilità, con un grande evento internazionale. "Le segnalazioni che ci stanno arrivando da tutta Italia – racconta Andrea Baranes di Campagna Riforma Banca Mondiale, tra i coordinatori della Global Week – sono incredibili: dalle partite di calcio giocate con regole ingiuste a giganteschi rubinetti d'acqua "not for sale", dalle piazze tematiche ai mercatini equosolidali, dai tradizionali incontri pubblici al teatro di strada.

A Strasburgo in quegli stessi giorni la campagna promuoverà un seminario di formazione per i parlamentari europei sui problemi legati alla liberalizzazione degli scambi, e banchetti per distribuire all'interno del Parlamento appello, materiali della campagna e prodotti equosolidali. E dal sito internazionale [www.april2005.org](http://www.april2005.org) scopriamo che i Paesi colpiti dallo Tsunami: chiederanno con azioni pubbliche a Banca Mondiale e Fondo Monetario internazionale - che proprio il 16 e 17 aprile si riuniranno per il loro meeting di primavera - di "non imporre, come condizioni per l'annullamento del debito e i finanziamenti per gli aiuti, di aprire i mercati, privatizzare i servizi essenziali e ridurre i fondi pubblici per contadini e industrie".

## Le nostre richieste

Quali sono i nostri obiettivi, come società civile internazionale?

1. Fermare i negoziati attuali in sede Wto.
2. Che l'UE si impegni in sede Wto per promuovere un ampio progetto di ricerca che esamini l'attuale condizione sociale e ambientale relativa ai servizi, e l'impatto possibile del GATS sulle comunità locali e i Paesi in transizione,
3. Che tutti i servizi essenziali, considerati beni comuni e dunque d'interesse pubblico, siano esclusi da ogni possibile futuro negoziato commerciale in ambito Wto o extra Wto.
4. Che per tutte le altre categorie di servizi, si lascino liberi gli Stati nazionali di decidere quali settori siano effettivamente da mantenere sotto il controllo pubblico o dei quali affidare la fornitura a realtà private.
5. Che si provveda a un accordo transnazionale in base al quale nessun futuro accordo commerciale multilaterale o bilaterale sui servizi non essenziali possa indebolire o sovrapporsi ad alcuna disciplina o accordo, globale o nazionale, che tutelino i diritti umani o dell'ambiente.

## Non c'è solo la Wto

### Stop EPA's

*"Gli EPAs sono davvero un problema per i paesi poveri. Questi non hanno né il tempo né le capacità per negoziare degli accordi forti con l'UE"* - Eveline Herfkens, Coordinatrice ONU per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Dal 2002 l'Unione Europea e i 77 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, (definiti gruppo ACP), stanno negoziando diversi Accordi di Partnership Economica (Economic Partnership Agreements, o più brevemente EPAs), come tappe dell'Accordo di Cotonou, trattato di cooperazione politica ed economica tra Unione Europea e paesi ACP che nel 2000 ha raccolto l'eredità della prima convenzione di cooperazione (Convenzione di Yaounde) sottoscritta nel 1964 e proseguita con le quattro Convenzioni di Lomé, l'ultima delle quali è scaduta il 29 febbraio 2000. L'obiettivo degli EPAs è stabilire "nuovi aggiustamenti negli scambi, compatibili con le regole del WTO, che rimuovano progressivamente le barriere agli scambi tra Unione Europea e paesi ACP", e che dovrebbero costruire "iniziative di integrazione regionale tra i paesi ACP" e promuovere "lo sviluppo sostenibile contribuendo in quegli stessi paesi allo sradicamento della povertà".

Se il WTO rimane l'organizzazione principale e l'emblema stesso del libero commercio, è però necessario considerare i numerosi accordi bilaterali e regionali esistenti, o che si stanno negoziando in

questo periodo. Da diversi punti di vista, questi accordi sono ancora più pericolosi di quelli negoziati in sede WTO, in particolare per le economie e le popolazioni più povere del pianeta.

In primo luogo, infatti, se i lavori del WTO e tutti i negoziati multilaterali sono più facilmente sotto i riflettori dei media e dell'opinione pubblica, gli accordi regionali e bilaterali si svolgono invece più discretamente, per non dire completamente all'oscuro dei cittadini e dell'opinione pubblica.

Se nel WTO inoltre i paesi del Sud, che rappresentano la grande maggioranza dei membri dell'organizzazione, possono cercare di fare fronte comune contro lo strapotere dei giganti occidentali, la stessa strategia diventa praticamente impossibile una volta che Usa o UE aprono dei negoziati con solo pochi paesi alla volta.

Dal punto di vista europeo in questi negoziati è poi quasi unicamente la Commissione UE a seguire i negoziati, in misura ancora maggiore di quanto non avvenga nel WTO. I Parlamenti dei singoli stati non hanno praticamente voce in capitolo, ed anche il Parlamento Europeo rischia di essere chiamato unicamente ad un ruolo di ratifica poco più che formale al termine dei negoziati stessi.

L'Unione Europea ha spinto affinché questi accordi fossero fondati su una rigida interpretazione delle regole del WTO, prevedendo l'eliminazione di tutte le barriere commerciali su più del 90% degli scambi tra Europa e paesi ACP ed annullando, come richiesto dal WTO al massimo entro il 2008, di fatto le condizioni preferenziali e non-reciproche concesse dall'UE in favore dei paesi più poveri e vigenti da diversi decenni. In altri termini si tratta di accordi "WTO plus" in cui si parte dalle già pressanti richieste del WTO in materia di libero commercio per spingersi ancora oltre.

E' da notare, inoltre, che questi negoziati coinvolgono complessivamente 77 paesi ACP ed i 25 dell'UE, ovvero oltre i due terzi dei paesi membri del WTO. Una volta che delle regole ancora più favorevoli al libero commercio saranno stabilite in sede EPAs, sarà quindi possibile per l'UE utilizzarle come esempio per cercare di riportarle anche in sede WTO, per renderle definitivamente irreversibili nella sede multilaterale più ampia possibile e sottoporle alla giurisdizione del potente "tribunale" interno del WTO stesso.

Gli Accordi di Partnership Economica attualmente in discussione sono essenzialmente accordi di libero scambio. Dietro la maschera di una "cooperazione per lo sviluppo" l'Unione Europea sta, di fatto, riproponendo attraverso gli EPAs la propria agenda liberista sostenuta in ambito WTO.

Gli EPAs prevedono una prima fase in cui l'UE ha dichiarato di non volere nulla, se non aiutare i paesi ACP a sviluppare proprie capacità negoziali, per poi avviare il negoziato vero e proprio. Il fatto che una delle due parti in causa istruisca l'altra su come poi confrontarsi lascia più di un dubbio sulle reali intenzioni europee anche nella prima fase dei negoziati.

L'Europa sta, ad esempio, chiedendo di aprire nuovi negoziati in tema di investimenti, concorrenza, appalti pubblici, facilitazioni al commercio, protezione dei dati e servizi. I negoziati sui primi tre di questi temi sono stati respinti in ambito WTO solo pochi mesi fa, di fronte la netta e compatta opposizione di avviare al riguardo nuovi negoziati proprio da parte dei paesi ACP. Questo dato mostra in maniera lampante come l'UE non tenga in nessun conto le richieste e le preoccupazioni dei paesi del Sud, ma cerchi di sfruttare il proprio peso economico e politico in negoziati ristretti, dopo non essere riuscita a farlo valere in sede WTO.

Se nella WTO si sta attualmente discutendo della diminuzione delle tariffe su diversi prodotti, negli EPAs si prospetta la possibilità di una completa eliminazione delle tariffe sul 90% dei prodotti. Questo significa che i paesi ACP non saranno più in grado di proteggere le loro deboli industrie locali e nazionali dall'assalto delle multinazionali europee cercando di limitare le importazioni mediante l'applicazione di tariffe, ma saranno condannati ancora una volta al ruolo di meri estrattori e produttori di materie prime per l'export. La trasformazione e la lavorazione di questi prodotti verrebbe poi realizzata dalle imprese europee, che magari poi riesporterebbero i prodotti finiti agli stessi paesi del Sud, spingendoli in una spirale di povertà, sottosviluppo e deindustrializzazione.

Oltre a questo aspetto, l'eliminazione delle tariffe significa la rinuncia ai redditi derivanti dalla loro riscossione, che in alcuni casi rappresentano anche il 40% dei redditi per molti governi del Sud. In mancanza di queste entrate sarà necessario tagliare drasticamente le spese statali, a partire da quelle destinate ai servizi pubblici ed essenziali quali l'istruzione e la sanità. Un ulteriore colpo durissimo allo stato sociale dei paesi del Sud, già duramente minato dalle politiche di aggiustamento strutturale

del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ed esposto alla liberalizzazione prevista dai negoziati GATS sui servizi in ambito WTO.

Analogamente, con la liberalizzazione degli investimenti e dei servizi finanziari, i paesi ACP rischiano di perdere il controllo nazionale su di un settore delicatissimo, oltre a subire il problema della volatilità dei capitali che si accompagna alla liberalizzazione. D'altra parte, regole che assicurino la possibilità per le imprese finanziarie europee di investire nei paesi ACP con la garanzia della massima libertà, ad esempio in materia di rientro in Europa dei profitti, sono sempre più cruciali per le stesse imprese finanziarie europee. Basti pensare ad esempio all'enorme mercato dei fondi pensione, in rapida crescita in Europa, ed alla costante ricerca di investimenti sicuri e profittevoli sui quali investire.

Anche in agricoltura, settore fondamentale per l'economia di moltissimi ACP, le conseguenze potrebbero essere devastanti. E' molto difficile pensare che l'agricoltura africana possa competere con gli enormi sussidi all'export garantiti dall'UE, che ha già dichiarato che con l'adozione degli EPAs non intende comunque rimettere in discussione la propria politica agricola comunitaria (CAP). Anche il mito del vantaggio comparato, secondo il quale alla lunga gli agricoltori dei paesi ACP, grazie ai minori costi di produzione, potrebbero trarre dei benefici da un libero scambio con l'UE, è con ogni probabilità falso. Considerando gli altri accordi di libero scambio negoziati dalla stessa UE e quelli in sede WTO, tutti gli studi sembrano dimostrare che gli eventuali vantaggi di una liberalizzazione dell'agricoltura andrebbero alle multinazionali dell'agro-business, ed in ogni caso ai grandi paesi esportatori del Sud quali Brasile ed Argentina. I piccoli agricoltori, in primo luogo nei paesi più poveri, ma anche da noi, sarebbero ulteriormente penalizzati da una impostazione ideologica che vede il cibo come una merce e non come un diritto umano in primo luogo, e che mette i profitti ed il commercio prima del diritto alla sovranità alimentare.

Il risultato sarà una ancora maggiore dipendenza dei paesi ACP dall'Europa, una disoccupazione più forte soprattutto nei settori a maggiore specializzazione, la perdita di mezzi di sostentamento, l'insicurezza alimentare e l'incremento della disuguaglianza sociale.

Per tutte le ragioni sopra esposte moltissime organizzazioni e reti della società civile internazionale rigettano in blocco questi "Accordi di Partnership Economica", così come si prospettano al momento. Inoltre, numerosi parlamentari in diversi paesi ed alcuni dei paesi ACP stessi si sono schierati in maniera molto critica nei confronti dei negoziati EPAs.

Chiediamo una verifica ed una revisione della politica estera commerciale neoliberale dell'Unione Europea, particolarmente nei confronti dei paesi del Sud. Chiediamo, quindi, che la cooperazione commerciale tra Unione Europea ed i paesi di Africa, Carabi e Pacifico si fondi su un approccio che:

- sia basato su un principio di non reciprocità, come teoricamente previsto in ambito WTO rispetto ai prodotti di particolare interesse (GSP) ed al trattamento speciale e differenziato;
- protegga i produttori dei paesi ACP, i loro mercati interni e regionali;
- inverta la pressione verso la liberalizzazione degli scambi e dei mercati;
- consenta il necessario spazio politico ed aiuti i paesi ACP a perseguire le proprie strategie di sviluppo.

La società civile di tutto il mondo, ma quella europea in primo luogo, è chiamata immediatamente ad attivarsi per fare sentire la propria opposizione a questi accordi ingiusti e che potranno avere conseguenze disastrose per i paesi più poveri del pianeta. Anche per questo le reti di tutto il mondo si stanno organizzando ed hanno lanciato la Settimana di Mobilitazione Globale sul commercio – la Global Week of Action. Dal 10 al 16 Aprile del 2005 ci saranno eventi, manifestazioni ed incontri per portare all'attenzione dei media e dei cittadini gli attuali accordi commerciali internazionali e per chiederne una radicale riforma. In Italia, le organizzazioni che hanno promosso l'osservatorio sul commercio Tradewatch ([www.tradewatch.it](http://www.tradewatch.it)), ovvero Rete Lilliput, CRBM, Roba dell'Altro Mondo, Mani Tese, il Centro Internazionale Crocevia ed il Gruppo di Appoggio al movimento contadino africano, hanno dato la loro disponibilità per coordinare i diversi eventi nel nostro paese. Chiediamo a tutte le organizzazioni ed i singoli interessati di contattarci per organizzare insieme anche in Italia quella che potrebbe essere la più grande mobilitazione sui temi del commercio internazionale che ci sia mai stata.

## **Fermiamo Bolkestein!**

A seguito dell'iniziativa dell'ex commissario europeo Frits Bolkestein (liberale olandese), è attualmente in discussione un progetto di direttiva (legge europea) sulla libera circolazione dei servizi in seno all'Unione Europea ([testo del progetto di direttiva](#) – +/-400 KB).

Tale direttiva europea, se sarà adottata, avrà come conseguenza che tutti i servizi forniti dai 25 stati membri dell'Unione europea saranno considerati come prodotti economici ordinari. Di conseguenza, settori essenziali, quali la cultura, l'istruzione, le cure sanitarie e tutti i servizi relativi ai sistemi nazionali di protezione sociale potranno essere soggetti alle stesse forme di concorrenza economica delle merci.

Un tale cambiamento implica inevitabilmente un deterioramento dei sistemi legali legati alle pensioni, all'assistenza sociale o alla copertura delle cure sanitarie a vantaggio dei sistemi privati. Significa altresì la deregolamentazione dei nostri sistemi educativi e la fine di tutte le forme di diversità culturale. Inoltre, l'applicazione di questa direttiva comporterà la rimessa in discussione dei diritti dei lavoratori, così come sono garantiti dalle leggi nazionali dei paesi dell'Unione europea.

Dal marzo scorso, alcuni partiti politici e diverse istanze nazionali ed europee (associazioni, sindacati e così via) hanno suonato il campanello di allarme, chiedendo la mobilitazione delle forze progressiste per lottare contro questo progetto di direttiva sinonimo di regressione sociale.

Nonostante le proteste, una larga maggioranza degli Stati membri sembra essere favorevole all'adozione rapida di questo progetto di direttiva. Si tratta di una decisione per la quale l'umanità non è stata interpellata e nessun governo, e con maggior ragione nessun partito politico, può impedire da solo l'adozione di questa direttiva.

Solo una forte mobilitazione della società civile in seno all'Unione europea potrà quindi impedire un tale cambiamento.

Occorre agire in fretta.

## **Perché siamo contro la proposta di direttiva sui servizi nel mercato interno, "direttiva Bolkestein", adottata dalla Commissione europea il 13 gennaio 2004**

Secondo il suo autore, la direttiva ha lo scopo di stabilire un quadro giuridico per eliminare gli ostacoli alla libertà di insediamento dei prestatori di servizi e alla libera circolazione dei servizi in seno agli Stati membri. Di conseguenza, la proposta mira a sopprimere tutte le barriere che impediscono l'effettivo esercizio di queste due libertà fondamentali del trattato europeo.

In realtà, è subito stato chiaro che tale direttiva, se dovesse venire adottata, avrà come conseguenza la commercializzazione di tutti i servizi all'interno dell'Unione europea, compresi i settori essenziali, quali i servizi sociali, la cultura, l'istruzione e la sanità.

Si ricorderà che lo scorso marzo è stato suonato il campanello di allarme ed è stato lanciato un appello alla mobilitazione alle forze progressiste europee per lottare contro questo progetto di direttiva, sinonimo di regressione sociale. Una serie di istanze nazionali ed europee (sindacati, associazioni, ONG, partiti politici e così via) si è mobilitata e ha mostrato gravi riserve sul progetto di direttiva.

Malgrado questa importante mobilitazione, una larga maggioranza degli Stati membri sembra essere favorevole all'adozione rapida di questo progetto di direttiva.

La proposta è stata presentata al Consiglio Competitività (incaricato di questo dossier) nel marzo 2004. Il gruppo di lavoro del Consiglio ha proceduto alla revisione del testo in due passaggi, analizzando ogni singolo articolo e fornendo un'opinione iniziale sulle difficoltà politiche e tecniche degli Stati membri. Il Belgio ha mostrato le riserve maggiori al momento della prima discussione presso il Consiglio, mentre gli altri Stati membri hanno dato il proprio appoggio almeno in linea di principio. All'epoca del Consiglio Competitività del novembre 2004 Belgio, Portogallo, Grecia e Francia hanno attaccato le questioni relative al principio del paese di origine o dei settori da escludere dal campo della direttiva. Le formazioni successive dello stesso Consiglio saranno tenute sotto presidenze di stati, Lussemburgo e Regno Unito, che sono ferventi sostenitori della proposta della Commissione.

Per quanto riguarda la direttiva, sappiamo che il testo viene analizzato contemporaneamente al Consiglio da più commissioni del Parlamento europeo (in particolare tramite delle audizioni). La direttiva è a codecisione e deve essere approvata sia dal Consiglio che dal Parlamento. Quindi anche

quest'ultimo dovrà dare la propria opinione e pronunciarsi sulle modifiche possibili alla proposta della Commissione.

Da parte sua la Commissione ha annunciato un determinato numero di emendamenti, di portata limitata, in seguito a certe osservazioni fatte contro la direttiva, soprattutto da parte del Belgio (lavoro interinale, sicurezza privata, applicabilità ai settori delle reti, fiscalità e così via). Tali emendamenti non sono in alcun modo sufficienti per modificare la natura fondamentalmente criticabile del progetto di direttiva. È da notare che il calendario iniziale previsto dalla Commissione per l'adozione della direttiva (prima della fine del 2005) sembra adesso difficilmente rispettabile.

Riassumendo, abbiamo **tre obiezioni fondamentali**:

1) La proposta **considera allo stesso modo tutti i servizi**, sia che si tratti o meno di servizi di interesse generale. In particolare, non tiene conto delle esigenze specifiche in termini di sicurezza, sanità, garanzia di accessibilità e di finanziamento, preservazione della diversità o della sottrazione alle regole della concorrenza, che sono indispensabili in determinati settori. Considera altresì le cure mediche, la cultura o l'insegnamento come servizi economici in concorrenza, allo stesso modo della riparazione di un'automobile.

Abbiamo insistito e insisteremo ancora perché la specificità dei servizi di interesse generale e, in particolare, dei servizi pubblici sia tenuta in considerazione. Soprattutto perché, senza essere formalmente un testo di liberalizzazione, la proposta, se dovesse essere adottata, avrà l'effetto di sottoporre determinati servizi pubblici a una concorrenza maggiore e non inquadrata.

Prima di poter creare un vero mercato interno di servizi, è prioritario avere una direttiva quadro sui **servizi di interesse generale** che consenta agli Stati membri di definire loro stessi i servizi che considerano di interesse generale e per i quali devono quindi essere preservate delle regole di libera concorrenza.

Tale direttiva quadro deve allo stesso modo garantire la libera scelta da parte delle autorità pubbliche dei sistemi di finanziamento e di organizzazione dei servizi di interesse generale.

2) La proposta limita severamente la **capacità degli Stati di regolamentare**, o anche di controllare, le attività dei servizi sul proprio territorio. Ancora una volta, alcune delle attività devono essere soggette a un inquadramento in nome dell'interesse generale.

A titolo esemplificativo, questa volontà di semplificazione amministrativa rimetterà in discussione le norme essenziali per il buon funzionamento della sanità: esigenze legate al numero minimo di dipendenti, alle tariffe obbligatorie, ai limiti fissati in funzione della popolazione o della distanza geografica minima. Questa sarà la fine del nostro sistema attuale di copertura delle cure sanitarie.

Una soluzione alternativa, che sarebbe stata altresì più efficace per costituire un mercato europeo senza ostacoli, sarebbe stata l'adozione di regole minime a livello europeo in vari settori. Tuttavia, tale proposta di direttiva rinuncia sostanzialmente a tale possibilità.

3) Sempre all'interno di questa stessa logica, la proposta prevede il **principio del paese di origine**. Ciò significa che il prestatore di servizi è soggetto unicamente alla legislazione del paese in cui è stabilito.

Tale principio favorisce il prestatore del servizio, che non dovrà far altro che stabilirli all'interno dello Stato dell'Unione europea più lassista a livello sociale e fare di tale paese la propria base per agire all'interno di tutti gli altri Stati membri sfuggendo alle regolamentazioni più rigide.

Gli Stati, per evitare decentramenti e una crescita del tasso di disoccupazione, rischiano di intraprendere un percorso che porterà a un regime meno rigido e allo smantellamento dei sistemi di protezione dei cittadini, dei consumatori e dei lavoratori in vigore.

Inoltre, la proposta di direttiva ha delle ripercussioni importanti sul funzionamento del mercato del lavoro. Due in particolare sono piuttosto inquietanti.

In primo luogo, la proposta interessa i lavoratori distaccati. In questo modo, lo Stato membro di distacco si vede proibire tutta una serie di misure dirette, **rendendo impossibile il controllo delle condizioni di lavoro dei lavoratori distaccati**. A titolo esemplificativo, uno Stato membro non potrà più imporre al lavoratore distaccato di tenere dei documenti sociali sul proprio territorio.

In secondo luogo, poiché la proposta mira a sopprimere tutte le barriere per la libera circolazione di servizi, convenzioni collettive e accordi settoriali o l'intesa sociale potranno essere considerati ostacoli ed essere soppressi.

Riassumendo, la proposta privilegia la libertà di instaurazione e di circolazione in relazione ad altri imperativi legittimati dal trattato, quali la sicurezza, la sanità, il funzionamento dei servizi di interesse generale e così via.

**La proposta di direttiva è assolutamente inaccettabile.**

Una direttiva sui servizi nel mercato interno potrà essere concepita solo a **tre condizioni**: il suo campo di applicazione deve essere limitato e fare una distinzione tra i servizi di interesse generale e gli altri tipi di servizio

1. gli Stati devono essere in grado di regolare e controllare effettivamente le prestazioni di determinati servizi sul proprio territorio
2. deve imporre ai prestatori di servizio di essere soggetti alle regolamentazioni dello Stato in cui prestano effettivamente i propri servizi.

Inoltre, una tale direttiva può essere concepita solo parallelamente all'adozione di una direttiva quadro sui servizi di interesse generale all'interno dell'Unione.

Solo con queste garanzie minime, può essere creato un vero mercato interno di servizi nell'interesse dei cittadini.

**\*Monica Di Sisto – Roba dell'Altro Mondo / ReteLilliput**

**<http://roba.coop>**

**[m@il\\_moni.disisto@iol.it](mailto:m@il_moni.disisto@iol.it)**

---

**Contatti in Italia e per maggiori informazioni**

**Roba dell'Altro Mondo – campagne internazionali:** <http://mondo.roba.coop>

**Tradewatch - Osservatorio Italiano sul commercio internazionale:** <http://www.tradewatch.it>

**Per informazioni sulla Global Week of Action:** in italiano [www.gwa2005.org](http://www.gwa2005.org) e il sito internazionale [www.april2005.org](http://www.april2005.org)

**Per tutti i materiali disponibili sulla GWA:** <http://mondo.roba.coop/GWAsupporti.htm>.

**Per conoscere e aderire alla campagna internazionale sugli EPA:** [www.stopepa.org](http://www.stopepa.org)

**Per aderire alla campagna internazionale sulla direttiva Bolkestein:** [www.bolkestein.org](http://www.bolkestein.org)

**Il sito del Comitato italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua:** [www.contrattoacqua.it](http://www.contrattoacqua.it)

**Il sito del Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua 2005:** [www.fame2005.org](http://www.fame2005.org)